Ho incontrato mio padre. La sua immagine a volte si dirada nella memoria a spingere conferma in foto incorniciate per ritratteggiare i particolari del volto o la postura.

A volte la password dell'ippocampo apre file meglio conservati che restituiscono fisicità al suo ricordo, perfino il suono della voce, il passo, la base di muschio della sua colonia.

Oggi l'ho incontrato in deriva di viaggio, scendendo di moto per benzina e caffè, ne ho sentito lo sguardo alle spalle, mi aspettava.

Camicia azzurra e pantaloni blu perfettamente stirati, aspetto pulito e ordinato, come si deve in aviazione. Come si deve comunque, ca va sans dire.

Era stranamente scalzo. Ho temuto si ferisse per un sasso, una sigaretta accesa, nella impossibile realtà di un corpo senza peso ne' impronta.

Ho sorriso al suo sorriso nella mia mente come se quasi quarant'anni non fossero passati, come se il mio grigio e le mie rughe trovassero traguardo nell'essere diventati quasi coetanei.

Ho messo le cuffie del telefono, approssimando un tavolo discosto, per simulare conversazione e non cadere in vergogna a mostrare di parlare da solo.

Tra me e il suo ricordo ho appoggiato  il mio casco tatuato di simboli a imitazione del suo, dipinto da un commilitone con gli stemmi dei gruppi di volo, che lo distingueva ai comandi del caccia militare. L'ho guardato seduto davanti a me come nelle cene del passato, a casa, al tavolo dove ancora consumo pasto e bevanda e la memoria ha afferrato a casaccio dal casellario cerebrale i frammenti  del richiamo a gomiti stretti e schiena dritta, alla discussione sulla abiura di Galileo, alla descrizione della posizione dell'ala del falco nella ricognizione, e per quale cazzo di motivo non capisci che Niki Lauda e' un fenomeno.

Ho sollevato la bottiglietta di acqua mossa per un brindisi astemio al suo sguardo vivace che ho visto, dietro ai miei occhi, accendersi al racconto di istanti dei miei giorni recenti sussurrati a nota bassa di voce per non alterare il silenzioso incanto di averlo così visibile di fronte.

Impossibile  , per commozione e assurdità, colmare il tempo di un caffè con quello che non abbiamo avuto per confrontarci , avere modo di sapere il suo  pensiero di uomo avendo conosciuto solo quello di padre.

Invece lui la dignità di adulto me la concesse una delle sue ultime sere, ricordi? La minaccia fisica nella voce e nello sguardo erano per un pari peso non per un figlio.

Il male ancora ignoto aveva attaccato il suo equilibrio e quella reazione a evento banale aveva sorpreso anche lui. E il suo scusarsi poco tempo dopo, rammenti? come si fa da grandi, cancello' definitivamente la mia adolescenza e mi permise di ammirare il suo andarsene senza un lamento.

Mi salutò qualche ora prima, seduto sul letto, con un solo lunghissimo sguardo.

Adesso siamo qui a guardarci ancora in silenzio con il sottofondo delle auto in transito sulla strada. Scherzo un po' con lui, dentro di me, la butto sul ridere per allentare un po' la fatica di mantenere la mia mente in stand by sulla sua immagine ricreata.

Pronto per andare l'ho fatto salire in sella dietro a me, mentre davo motore e sound alla signora americana con piccoli colpi di acceleratore.

Resta ancora un po' con me dai, almeno fino a quegl'alberi laggiù.

La Franchina era stata un'istituzione in casa mia fino agli anni '60 del '900.

Non lavorava più per età ed acciacchi, ma veniva spesso anche in seguito e, nel caso, non mancava di dare aiuto ad arricciare gnocchi di patate sulla forchetta e annodare tortellini o a dare mano per lucidare i rami della collezione di mia madre o per il rammendo chirurgico di qualche veste da casa delle signorine, come ancora chiamava le mie zie, tali rimaste per eventi di vita e circostanze.

Era arrivata a servizio nella famiglia di mamma tra le due guerre, appena adolescente e senza scarpe, e li' era praticamente cresciuta fino a matrimonio, figli e pensione di anzianità.

Contrastava l'aspetto un po' tracagnotto con la gentilezza dei modi, la voce bassa, la precisione dei vocaboli, retaggio di scuole elementari che garantivano conoscenza di conto e scrittura sufficienti a cavarsela nel quotidiano a venire.

Con me aveva il fare di nonna e la pazienza di una maestra d'asilo. Dedicava tempo a presidiare il fortino del 7 ^ Cavalleggeri resistendo agli attacchi dei Sioux, tutti impersonati da me nelle varie fogge belliche.

Non era proprio la fanciulla del west col cappello da cow boy e gli occhiali spessi, ma nell'estrazione della colt dalla fondina  non la batteva in velocità nemmeno Clint Eastwood. Per noi indiani, cioè sempre io da solo, era praticamente invincibile.

Alle scarpe era rimasta sostanzialmente allergica, la ricordo coi sandali forse anche d'inverno, ma i suoi vestiti erano sempre ordinati, spesso a righe e senza maniche  e sapevano di quell'odore di bucato che oggi non si sente più.

Veniva a visita in bicicletta che chiamava affettuosamente "la mi' ciuca" e che ricordo grande, rispetto a lei non molto alta, sicuramente pesantissima come erano allora e dipinta di celeste probabilmente più volte. Davanti, un porta pacchi di ferro dove metteva sporta e spesa  che controllava con abilità da equilibrista durante la pedalata d'avvio o almeno così diceva babbo che ne ammirava la sfida alla legge della gravità.

Mi affidavano a lei senza parsimonia di tempo, nella sicurezza dì un gendarme che garantiva incolumità dai pericoli e sopravvivenza agli infortuni: non aveva bisogno di giustificare ginocchi sbucciati o bernoccoli in fronte ai quali provvedeva, senza fretta, con tintura di iodio e pezza bagnata. Erano esclusi ricorsi al pronto soccorso o al Tar. Il più delle volte erano cazziatoni di rinterzo di mamma e zie per i pantaloni rovinati.

Vedova presto e con figli sposati, abitava al primo piano di una casa non lontana dal centro dove si poteva lasciare la bici dentro al portone. Le scale erano di pietra scura e nel pianerottolo c'era solo la porta di casa sua tanto che aveva sistemato qualche pianta in vaso a riempire il vuoto illuminato dal lucernario.

Non mancava il pane con l'olio, a merenda, nella sua cucina finestrata su un cortile, da consumare a un tavolo di legno con le gambe del colore della bicicletta e il ripiano protetto da una plastica a fiori.

Si lavava spesso le mani a un lavandino di graniglia, come le raccomandava il mio nonno veterinario, diceva, e obbligava anche me, pronto alla golosità nel piatto e restio alla perdita di tempo, con sguardo da sbirro che si addolciva in un sorriso alla resa incondizionata.

Aveva anche un piccolo orto non lontano dall'abitazione, che teneva con cura. Soffiava via la terra dalle piccole cipolle e spazzolava i pomodori con rapidi colpi della mano per consumare sul posto senza tante cerimonie e anticipando di quarant'anni il km zero. Appoggiata ad una rete di recinzione teneva una piccola roncola che maneggiava con l'abilità di un samurai, per estirpare gramigne e radici infestanti mentre mi raccontava aneddoti e storie di casa apparentemente inesauribili.

Tornavo a casa appagato di immagini fantastiche, con la pancia piena, felicemente sudicio, con lividi esposti come medaglie al valore.

La sua maggiore abilità tuttavia trascendeva qualunque altra capacità terrena intervenendo direttamente nel contrastare le forze del Male.

Che le venisse chiesto oppure no, periodicamente si apprestava a scacciare maligno e malignità da casa e persone attraverso un rituale preciso, preceduto dalla lettura delle chiazze d'olio nell'acqua ancora vivida nella mia mente, non nel significato che ancora oggi mi è ignoto , ma nella sacerdotale esecuzione e nella seriosa espressione della officiante.

L'ironia, anche nello scetticismo del risultato, non era ammessa e bastava un sopracciglio alzato per bloccare qualunque commento sarcastico  dei componenti maschili adulti della famiglia, che infatti sistematicamente si allontanavano lasciando alla cordialita' delle donne e alla innocenza di bimbo la manifestazione di un affetto così profondo da voler garantire salute e lunga vita ai famigliari adottivi.

L'olio prelevato da una tazza mediante uno stecchino,  scendeva goccia goccia in una scodella riempita, a bordo, di acqua e a seconda di influsso o preghiera recitata in sussurro, si agglutinava o si separava dispensando così il bene dentro casa e suoi abitanti e il male lontano dai muri e, secondo me, anche dai giardini della stazione dove andavo a giocare.

L'esito dava risultati positivi e immediati perché tutti ridevano e la Franca mostrava soddisfazione da podio, spesso rimanendo per cena perché la lotta al malocchio sicuramente spossava e anche perché il brodo di gallina che stufava sul fornello dava buona speranza di salute futura e di solidale sostegno.

Sedeva al tavolo di sala da pranzo con compostezza, resistendo all'impulso di alzarsi e servire assecondando invece il divieto di babbo che le dava del lei con voce affettuosa, destinando intanto quel compito a me che, diceva, contavo quanto il due di briscola.

La Franchina, mantenendo lo status di oracolo, prendeva cena per colleganza professionale accanto a zia Lea anch'essa esperta,  sosteneva lei, di spiritismo come anche di film western a cui mi portava con cadenza settimanale allo spettacolo pomeridiano destinandomi a diventarne tifoso eterno.

A un tempo smise di venire lasciando posto, disse mia madre, con la stessa leggerezza con cui l'aveva preso.

Giorni fa, mangiando un gelato nel negozio ora sotto le finestre dove era la sua casa, ho pensato che una seduta tra i santi se l'era guadagnata se non altro per tutti i diavoli che nel tempo terrestre era riuscita a tenere lontani anche da me, mentre sparava veloce con la colt da dietro gli occhiali spessi  con un cappello da cowboy.

La strada del mare aveva curve lunghe che davano un po' di nausea. Passava abbassando il finestrino, inspirando il salmastro e guardando davanti.

Il segreto era far colazione col salato, pochissimo burro e pasta di acciughe .

Si andava presto per le ore migliori, quelle che scuriscono la pelle senza bruciare e che potevi stare nella sabbia lontano dalla riva a far piste con tornanti parabolici disegnate col sedere, tirati per le gambe da chi aveva le traiettorie migliori già nella testa. Le dita trovavano presto mestiere nel far correre la pallina su pendenze e dune dando angolazioni e imprimendo precise velocità nei tiri a effetto utili nel tempo successivo a buttar giù birilli e centrare buche nel verde dei biliardi dei pomeriggi ufficialmente dedicati a Carducci e Ovidio.

Arrivava a chiamata singola e perentoria il momento del bagno, anticipato dai ripetuti battesimi salini della testa per evitare i colpi di sole, nel calcolo preciso della cadenza giornaliera che non conosceva variazioni perché la ripetitività garantiva educazione e annullava richieste anarchiche.

Il periodo non ammetteva cantilenanti lamentele e la risposta ad eventuali insistenze si limitava ad un sopracciglio alzato. Il no era no e il si rarissimo, in ruoli perfettamente definiti con esigenze conosciute e necessità stabilite.

Ai grandi non si doveva rompere i coglioni, mai.

L'entrata in acqua vedeva due varianti, corsa sdatta e vocalizzata a sollevare spruzzi e bestemmie silenziose dei bagnanti con l'acqua al ginocchio o lo sfioramento della superficie coi piedi a evocazione di spiritualità, con scapole e gomiti ad ala di pellicano, in una prima silenziosa distinzione caratteriale tra lo pseudo coraggio della ricerca dell'emozione e il falso timore della paura dell'ignoto.

L'acquaticita' si guadagnava a suon di bevute di cui nessuno si impressionava e il raggiungimento della rilassata posizione del morto garantiva il passaggio iniziatico a nuova autostima.

La durata dell'ammollo lasciava spazio alle prime esperienze del libero arbitrio e in genere terminava quando polpastrelli plissettati e labbra livide non ammettevano ulteriore trasgressione.

Il brivido lasciava tremito di spalle e di denti per diversi minuti sotto i teli irrigiditi dal sale e veniva stemperato dalla riserva alimentare della pizza rossa acquistata al forno in prima mattina, avvolta in carta oleata che lasciava traccia nelle guance e nei polsi.

 Il cambio dello slip  non dava imbarazzo nella circostante indifferenza e i costumi bagnati trovavano sostituto in leggere ciniglie a calzoncino per i maschi e triangolini bianchi lavorati all'uncinetto per le femmine.

L'adulto approfittava del forzato pit stop filiale per concedersi la nuotata rigenerante che denotava maggiore impegno ed intenzione se rafforzata da pinne nere e dure che si potevano infilare solo in acqua e necessitavano di goffa camminata all'indietro e calata a bagno subito prima dell'inevitabile e scomposto inciampo.

Lo stile della bracciata indicava la confidenza del nuotatore che impostava traiettoria al traverso una volta raggiunta la giusta profondità a garanzia di miglior galleggiamento.

Le signore, in bikini,  proteggevano le acconciature con cuffie a fiori e non immergevano comunque la testa a scansare il rischio del rimodellamento della piega. Le più atletiche adottavano guaine olimpioniche  intere  che fasciavano il corpo accompagnate a cuffie bianche col sottogola per la sfida della bracciata a dorso con l'onda lunga lontano dalla costa.

L!abluzione in gruppo di signore consentiva poi il prolungamento della conversazione intrapresa sotto l'ombrellone tra sigarette e caffè, con disposizione a cerchio e lievi movimenti delle braccia che mantenevano la stabilità del corpo senza eccessiva fatica.

All'uscita l'asciugamano copriva spalle e pelle d'oca mentre la capigliatura si liberava dalla prigione di gomma con movimento della testa leggero, ma risoluto, come le dive del cinema.

Ogni tanto, in particolare col mare agitato, interveniva il fischio ammonitore del bagnino con canottiera d'ordinanza e abbronzatura a disegno.

Erano uomini lontani dagli attuali glabri e palestrati guarda spiagge: avevano gambe corte e torte, busti imponenti e pance a barilotto.

Con le braccia sollevavano motori dalle barche o dai supporti con la facilità di una balia col bambino e qualunque cosa soppesassero o spostassero che fosse canterano, automobile o cassa di sartiame aveva una poppa e una prua e....bimbo leviti....era un ringhio, non un invito.

Alla bisogna spingevano in acqua il pattino rosso del salvataggio con un unico colpo di reni e cominciavano la remata in avanti senza apparente sforzo di braccia con gambe e corpo disposti come un pugile in guardia.

Al tramonto con mare e villeggianti a riposo poteva scappare qualche storia di pesca proibita o di ripescaggio di sfortunati colti da malore, ma poca cosa e breve  che il tempo non si spreca in chiacchiere e levatevi di culo che c'ho da sistema' la rena per domani.

Il momento diventava buono per ricerca di conchiglie e piccoli sassi levigati dai colori insoliti, che finivano a collezione in vasi di vetro sui ripiani di casa o sul lavandino, lì vicino al sapone, per mantenere l'estate.

D'inverno, con le stesse canottiere sotto maglioni pesanti, mantenevano cabine e barche con vernici e antivegetativa per proteggere da sale e intemperie i legni stagionati con Il  natante spiaggiato e rovesciato per lavorare bene su chiglia e timone.

E se passavi fuori stagione con genitore al tempo generoso per  mancia al congedo, dava spazio sul marmo del tavolo da lavoro per un bianco fermo o un caffè con la sambuca al riparo dal levante che da est prometteva meteo avverso.

Nel finire dell'estate ci poteva anche scappare la gita al porto, all'alba, per l'arrivo dei pescherecci magari per l'acquisto di un polpo o di un'ombrina per una cena a chiudere stagione.

Nel bordo chiaro della notte lo  stormo dei gabbiani strillava canti di guerra, annuncio di bottino di frodo per i becchi pronti alla cattura , i gregari che si lanciavano a volo radente sul pelo dell'acqua per virare al cassero dell'imbarcazione senza perder d'occhio lo sbarco delle cassette del pescato.

Gli uomini allineavano la merce per la scelta dei ristoranti e delle pescherie mentre finivano il caffè dei termos tirando sigarette senza filtro per dedicarsi poi alla verifica di eventuali squarci nelle reti da riparare subito, prima che la stanchezza prevalesse sull'intenzione.

Un sugherello trovato a terra, tra pozzanghere di sale e carburante,  fissato con un pezzetto di cima a nodo Savoia e con su  l'anno scritto a pennarello avrebbe fermato il tempo nei mesi a luce corta evocando per un po' anche quel senso di nausea delle curve lunghe, che passava guardando la strada.

La luce nel laboratorio di falegnameria era priva di cappelli attenuanti, alta ed efficace a risparmiare a mani attente e preziose danni da lame affilate o seghettate,da  martelli e chiodi o semplicemente a non provocarne per eccesso di pialla o di pittura.

La bottega affacciava in strada stretta della città antica nel perimetro di chiese e scuole, a un tiro dal governo e dal presidio sanitario.

La vetrina col suo spesso strato di tempo non impediva di osservare l'occupante e la sua fatica o a lui il commento sul passaggio di rumorose ricreazioni di visi sudati prossimi  alla ripresa delle lezioni.

Se il tempo era in favore di stabilità e temperatura arrivava al lavoro da casa in altro quartiere pedalando una vecchia bici da donna priva in più punti di verniciatura, monomarcia e pesante, nulla a che vedere con le ultralight in carbonio dei depilati in tute fluo della domenica.

Affrontava lo strappo in salita con cadenza di montagna a volte spingendo il mezzo nell'ultimo tratto per ridurre l'affanno del petto e rilassare il busto.

L'allegria e la battuta cominciavano dalla strada, dall'affaccio dei portoni e delle altre botteghe e c'era tempo di un caffè e di un sorrisno all'amico dottore che prestava opera nei vicini ambulatori.

Dentro l'officina l'odore vinceva il rumore degli attrezzi. Ciliegi mandorli e frassini ad attenuare trementine e vernici in caduta su segature stantie e umide a ridosso dei muri. Acute colle viniliche a disturbare la più accettabile cera d'api... il sudore della prestazione e il fumo duro dei tabacchi del 900 sempre all'angolo della bocca, senza i filtri che sono da femmine.

Fiammiferi fuoco e legno si sfidavano continuamente in un simbolico cerchio della vita alla faccia della ottusa sicurezza nei luoghi di lavoro, ma indispensabili al risultato della manodopera.

In certe ore stranamente non sincronizzate la stanza si riempiva di amici, quasi all'ingombro di spazi risicati fra sedie da riparare e armadi da lucidare, per trasformare il luogo in tempio o tribunale a seconda degli accadimenti più recenti o più piccanti senza disturbare comunque la schiena curva  e le braccia operose a sistemare in chirurgia di lima e carta vetro il comodino prossimo alla consegna.

E il risultato sottomesso alla concentrazione di mani e polsi sicuri nel gesto piccolo come nel grande riscuoteva l'immediata e manifesta approvazione di occhi abituati più a conservare e riparare che a buttare.

A volte una bevuta da pochi spiccioli segnava l'ora del rientro, un abbraccio di mano ruvida il saluto dell'affetto e l'augurio di un buon pasto.

Mi regalasti delle cose, estensione della tua abilità, che sono lì a far mostra tra libri e fotografie e a ricordarmi i tuoi scritti quando la parola aveva lasciato il passo al saccheggio del battito e del respiro da parte del malanno inesorabile.

Ogni tanto ripasso di lassù magari quando fa buio, con la scusa di prendere aria o il bisogno di un caffè.

 Mentre diventava assolutamente chiaro che Smoke on the water era un pezzo strafico, il  passo umano sulla luna, la finale di campionato o l'ultimo Diabolik persero fascino e mistero nel momento stesso che il mondo terreno esclusivamente occupato da palloni, pedali, stinchi sbucciati, pantaloni rotti, atterramenti da lotte gladiatorie in giardini polverosi venne travolto, con lo stupore del risveglio improvviso dall'incubo della caduta dal terzo piano, dalla consapevolezza della trasformazione dell'elemento femmina nel soggetto donna. Da quell'istante non più fuggevole, sviscerare la pratica nei suoi dettagli divenne la priorità numero uno in una impalpabile confusione mentale in cui il richiamo della natura si scontrava con la convenzione, l'educazione, la religione e le nonne subito pronte a ricordare come manovre peccatrici provocassero irrevocabili cali della vista.

Nelle pause sudate delle attività ludiche qualcuno sfoderava il fumetto con procaci protagoniste , sottratto al barbiere, o la patinata rivista illustrata maldestramente nascosta dal fratello maggiore, dove tette e culi in acrobatiche posture facevano imperlare la fronte molto di più che lo scatto in salita, introducendo un trattato filosofico dove l'evidenza fotografica della risposta anticipava tutta la serie di domande non scientifiche sull'universo dentro i vestiti.

Nei primi incontri pomeridiani promiscui in casa di qualcuno tra il vocalizzo di Mina e la chitarra di Carlos Santana potevano segretamente spuntare le parole francesi  del 45 giri contrabbandato da uno zio giramondo dove voci di coppia, piene di erre e di affanno sussurravano i magici erotismi di Je t'aime moi non plus alle immaginazioni fertili di adolescenti in lotta costante con eruzioni cutanee di ormoni inopportuni.

Nei pomeriggi festivi, nelle luci abbassate di stanze liberate al centro da tavolini e poltrone e vigilate da improvvise incursioni genitoriali a sorprendere contatti troppo amichevoli nei balli quasi immobili, la giacca sul viso di Patty Pravo e la maglietta fina di Baglioni favorivano aspettative silenziose respirate tra capelli sciolti e spalle di borotalco e camicette all'odore di un bianco che più bianco non si può.

Soffitte, cantine, garage sistemati alla meglio con luci psichedeliche fatte in casa e i ritmi degli ABBA, saldavano amicizie impegnate in qualunque tattica possibile a sperare almeno in una mano scivolata sotto i golfini dai colori pastello per conferma di natura generosa seppur di difficile conquista.

Agli albori della fantasia una bottiglia vuota  che girava nel cerchio di gambe incrociate legava alla sorte la possibilità di guance arrossate dall'emozione del contatto con labbra sognate tra Alice, i gatti, le pagine chiare e le pagine scure perché anche un gioco idiota faceva buona scusa.

E tornavano quelle labbra, più vere che mai a scaldare il sogno cercato e a muover sorriso tra gocce di sudore e ombre di baffi promessi, lasciando spazio a corpi agitati e cuori a tamburo fino alla inevitabile vittoria del sonno sul testosterone.

Seduti nelle aule dall'obbligo e poi della scelta, l'immaginazione delle forme desiderate prevaleva a mezzo busto, in profili o tre quarti a colori, meglio nei giorni che il sole entrava dalle grandi finestre a garantire stimolo a vitamine e prevenire rachitismi e salute cagionevole come raccomandavano mamme, dottori e l'ombra gobba del Leopardi. Banchi e sedie ricevevano indelebili messaggi di abbandono a lettere maiuscole in cuori trafitti che temporanei scultori incidevano con sorprendente rapidità al riparo delle pagine con le imprese belliche di Cesare o le  intraprendenze amorose del Foscolo. L'autore del crittogramma in piccoli papiri arrotolati che passavano di mano in mano a raggiungere la precoce popputa , ovviamente almeno quattro banchi più in là, doveva essere forzatamente indifferente all'inevitabile sputtanamento planetario da parte dei componenti della solidale catena umana di trasmissione  se voleva tentare di attirare attenzione di tanta prosperità in diafana freddezza.

E lei, come da tradizione, avrebbe poi considerato tutti meno che lui confermando l'assoluta verità delle parole urlate da Cocciante alla sua bella senz'anima. Uguale cazzo proprio uguale.

E il per sempre scritto e dichiarato che durava un quadrimestre e riprendeva esattamente da dove era rimasto subito dopo la vacanza estiva aveva peso ben diverso dall'impalpabile e  grigio inglesismo del forever che in provincia tradiva menzogna ed era impensabile da pronunciare all'orecchio della sospirata nei sedili posteriori della R4 dell'amico maggiorenne.

La fondamentale pausa ricreativa dalle lezioni consentiva alle decine di sguardi l'esplorazione di curve e capelli da nuove prospettive utilizzando i pregi dell'ottica umana, dallo  zoom alla focalizzazione, sullo sfondo dei chiaroscuri del cortile mentre mandibole in movimento autonomo assicuravano momentanea soddisfazione all'altra fame insaziabile e di più facile sollievo nel panino tonno e capperi a decisiva conferma che gira e rigira l'omo e' un bruto senza poesia.

I pantaloni di velluto a costine e i chiari collant di quei giorni costituivano invalicabili fortezze agli attacchi maldestri sotto la cintura che nemmeno gli opliti di Sparta avrebbero conquistato senza il consenso della resa dopo trattative estenuanti, cessione di tutti i diritti e blocco eterno di qualunque divulgazione.

Non mancava la Marlboro tirata a due, a scambio di intimità sottintesa nell'incoscienza degli anni avidi di sensazioni. Gli arabeschi del fumo riempivano  anche le sale dei cinema di quegli anni, lassù nelle ultime file della galleria dove la cicca dava il coraggio al bacio e alla mano che non osava oltre il ginocchio.

La pesante ora di fisica che sfidava lo sbadiglio a oltranza, trovava una perfetta applicazione nella meccanica di attrazione dei corpi nei passaggi a casa col vespino a sella e carburatore maggiorati dove le opportune e continue frenate consentivano l'abbraccio da dietro e lo stop di petto senza reggiseno che, per aggiungere speranza, bastava alla rielaborazione del vissuto.

Le confessioni da spogliatoio appuntavano medaglie per conquiste spesso presunte o altamente improbabili, ma rendevano giustizia al perenne desiderio che si avverassero al più presto se non con la icona della II B almeno con una delle sue amiche al seguito.

L'occasione dell'annuale gita di tre giorni del secondo quadrimestre nelle città indifferentemente d'arte con due,  trasgressive nella speranza, notti fuori prevedeva una strategia e una pianificazione delle incursioni notturne pari allo sbarco in Normandia con attenzione maniacale alla distribuzione, nelle stanze a quattro letti di elementi che avessero ben chiaro l'obiettivo, il piantonamento di corridoio e scale, le manovre diversive, gli avvisi sonori codificati al pericolo, come nei film di 007 con quel figaccione di Jesbond.

L'accerchiamento in genere falliva, nonostante gli ultimi posti nell'autobus, le biondetreccegliocchiazzurriepoiletuecalzetterosse, il bisogna approfondire il discorso e tu sei senz'altro diversa e tutto il decalogo di frasi di Alain Delon nella prima notte di quiete..

L'estate segnava il confine, il la va o la spacca tra schiacciatine e bomboloni, i primi gin tonic, il Martini bianco, i rhum e cola e i Bee Gees. L'arrivo in spiaggia, non prima delle 12, non prevedeva l'abbandono dei Ray Ban d'ordinanza in nessuno momento in particolare durante la valutazione ad alzo zero di tutte le espressioni collinari anteriori e posteriori delle ninfe abbandonate sui teli stropicciati.

I più esperti, che avevano all'attivo almeno cinque baci con la lingua con due ragazze diverse , di cui una anche bruttina, davano consigli utili su come agganciare le mamme, prede sicuramente più facili per l'assenza del marito lavoratore infrasettimanale e soprattutto più esperte di quelle racchie delle figlie che se la tiravano neanche fossero la Ursula Andress o la morona bonissima della pubblicità dei materassi, naturalmente senza avere la più pallida idea di cosa fosse abbordare una quarantenne nonostante la fantasia dell'impresa impossibile fosse legittima.

Con la complicita' delle giornate lunghe, delle notti illuminate, dell'abbigliamento ridotto e dei Santo California qualche punto veniva effettivamente segnato a vocazione di riporto in cenacoli con rosso da fiasco e carbonare a fienile dove anche qualche bugia passava in complice silenzio.

Il ritorno a casa e nei luoghi d'incontro vedeva allora diversa cadenza di passo e inflessione a tradire la sottolineata frequentazione di gente di mondo, con Gitanes Papier Mais nel risvolto della mezza manica della chemise, come si faceva a RomaMilano ovviamente dopo il soggiorno in Cote d'Azur per migliorare l'accento, altro che a fracassarsi le palle in questa città di merda sempre nei soliti posti con la solita gente a dire le stesse cose.

Va da se che a tre giorni dalla determinata dichiarazione d'indipendenza dalla provincia chiusa e bigotta il compromesso storico riaveva la meglio sull'espatrio regionale e ripartiva il riallaccio di rapporti meno internazionali ma  più adatti alla vicina stagione autunno /inverno dove il riprendere penne e libri necessitava di confini meno impegnativi del valico appenninico o delle sponde tiberine, che comunque facevano investire spiccioli in gettoni telefonici e francobolli perché si sa una sega un altr'anno, e ripiegare sul sano prodotto a km zero.

E il tempo monotono, bellissimo e magico, scorreva su mode, fidanzate, corna immancabili e hit parade fino al capolinea degli anni della maturità, del voto alle politiche, della patente, delle barbe da poco rasate anche due volte al giorno per garantirne l'impronta, del supporto dantesco de l'amor che move 'l sole e l'altre stelle, quando qualche velo finalmente cadeva e se anche non cadeva in fondo non aveva importanza perché in  quel quinquennio di disastrosi tentativi, di ingegnosi sistemi d'ingaggio, di depistamenti, pedinamenti e marcature a uomo, di dediche alla radio, di motori ingolfati e inservibili mani sporche di grasso, di telefonate interminabili, di attese cosmiche davanti a portoni chiusi e a padri ancora più chiusi, gli dei dell'amore e dell'adolescenza avevano preso servizio promettendo un tenero ricordo in bianco e nero al ritrovare facce e luoghi mentre passa l'ascolto della nostalgica playlist nelle cuffie dello smartphone.

Le moto in fila composta si snodano tra due curve scoperte quella in cima che piega a destra e l'ultima che ancora è inclinata a sinistra in un disegno elicoidale già principio della vita.
La strada dolomitica  scorre nel riposo protettivo di fitta vegetazione e picchi irregolari dove si fermano nubi leggere e lente
I motori rendono al massimo nella temperatura più bassa e anche il corpo risponde meglio dopo la calura autostradale, la spalla e il gomito più sciolti leggermente spinti in avanti in favore di curva dolce senza rischio ne' premura di arrivo.
I paesaggi e le architetture cambiano sugli assi cartesiani dello Stivale, cambiano di meraviglia in meraviglia, l'occhio in sintonia con l'accelleratore nella mano destra coglie la bellezza di un film istantaneo in un cinema all'aperto.
Soffermandosi, per non perdere un panorama, qualche roccaforte difensiva della Grande Guerra si distingue in cima ad una mulattiera: un pensiero va a quegli uomini, che tali senz'altro erano, che hanno lasciato scarpe e sangue tra rocce e neve sotto il fuoco bellico della sete di conquista.
Abbassando un po' lo sguardo per rispetto alla fortuna che non ti ha reso nome su pietra commemorativa puoi lasciare traccia e voto facendo meno rumore possibile.

Il mio barbiere era moderno nel 976. Adesso è un meraviglioso classico. Ci siamo rincontrati da qualche tempo dopo derive tra dandy ipertatuati che ti scolpiscono capelli e barba con protesi elettriche nelle mani rendendoti uguale a quello della poltrona accanto e anche a quello alla cassa ovviamente dopo aver fissato l'appuntamento da almeno 10 giorni, che ti viene ricordato con un sms perentorio 24 ore prima, neanche fosse la firma dal commercialista per rateizzare le tasse.
Dal mio barbiere, che poi sono due, no. Il bianco e nero prevale, quello dei capelli e delle barbe, quello dei ricordi e delle sfumature. Ci sono quelli che parlano e già lo facevano nel '76 e già dicevano verità che ancora non sono cambiate perché il progresso c'è stato ma un tocco di palla ben eseguito è classe e sempre lo sarà che venga dalla Vecchia Signora, dalla Viola o dal Ponte Buriano.
L'ormai calvo trova posto alla lettura ( e solo per quello è li..) della cronaca nel divano dell'attesa riferendo elementi spezzettati delle notizie cittadine col commento accompagnato da personali interpretazioni delle virtù di Maria.
Le prenotazioni si fanno all'uscio, il tempo di una colazione, di un caffè e due chiacchiere sul tempo di la della strada.
Le necessità estetiche sono per tutte le tasche senza dover accendere un mutuo per la crema alla noce moscata con punte di sandalo o per la remise en forme apres rasage.
Il titolare sa da se che deve fare, cosa ritoccare, che aggiustare, non ha bisogno del tuo parere, non ti distoglie dalla conversazione che hai cominciato per dettagli inutili, non sei mica lì per guardarti nelle vetrine, dopo.
E questo stare lì nella rilassante consapevolezza che rende omaggio al privilegio di poter godere della macchina del tempo e' un modo bellissimo di cominciare un sabato qualunque, dopo il primo caffè.